SIr

**Viaggio apostolico**

**Papa Francesco in Iraq: mons. Moussa (Mosul): “Tra le macerie lasciate dall’Isis il Papa ci dirà di avere speranza”**

Daniele Rocchi

Il 7 marzo Papa Francesco sarà a Mosul per pregare per le vittime delle guerre. Una tappa significativa del viaggio in Iraq che porterà il Pontefice nella città martire che fu anche capitale dello Stato islamico dal 2014 al 2017 in Iraq. Con l'arcivescovo caldeo di Mosul, mons. Najib Mikhael Moussa anticipiamo i contenuti della giornata

Papa Francesco sorridente ritratto tra il campanile della chiesa di Al-Saa (Nostra Signora dell’Ora) e il minareto pendente di Al-Hadba della moschea di al-Nouri, luoghi che sono la memoria e la storia di Mosul, simboli della diversità culturale e della convivenza pacifica tra le sue comunità. Sopra l’immagine del Pontefice la bandiera vaticana e quella irachena, sovrastate dal volo di una colomba bianca, sul becco un ramoscello di ulivo, e poco più sotto la scritta “Mosul ti da il benvenuto”. Oggi la seconda città d’Iraq, capoluogo del governatorato di Ninive, mostra ancora i segni e le ferite aperte della dominazione dello Stato Islamico che la elesse, il 29 giugno 2014, capitale del Califfato in terra irachena. Fino alla sua liberazione, nel 2017, ad opera dell’esercito iracheno.

Nella spianata delle chiese distrutte da Daesh. Qui il Papa arriverà il 7 marzo per una delle tappe più attese del suo viaggio in Iraq che comincerà il 5 marzo (fino all’8). Il programma papale prevede per quel giorno, presso Hosh al-Bieaa (piazza della Chiesa), una preghiera di suffragio per le vittime della guerra. A raccontare al Sir il clima di attesa di Mosul è l’arcivescovo caldeo di Mosul, mons. Najib Mikhael Moussa: “Da oltre due mesi fervono i preparativi per accogliere Papa Francesco nel modo migliore possibile. Mosul è la città che forse più di altre rappresenta in Iraq l’orrore della guerra e della violenza”.

“Ancora oggi ci sono cadaveri dei miliziani dello Stato Islamico tra le macerie di questa città martire”.

Mons. Moussa parla del “grande impegno di musulmani e cristiani, insieme a fedeli di altre fedi, per organizzare questo incontro nella spianata delle chiese dove sorgono le quattro chiese dell’antica comunità cristiana demolite dai terroristi dell’Isis. A Mosul – ricorda l’arcivescovo – si contano oltre 30 chiese completamente distrutte dall’Isis. Ferite ancora aperte perché – rimarca – nessuna è stata ricostruita. E lo stesso si può dire per moschee e mausolei”.

Qualcosa, tuttavia, sembra muoversi: lo scorso anno l’Unesco ha approvato i lavori per la stabilizzazione e il restauro della chiesa conventuale di Nostra Signora dell’Ora, della chiesa siro-cattolica di Al Tahera e del complesso della moschea di Al Nouri, fatta saltare in aria da Daesh. Un progetto complessivo denominato “Reviving the Spirit of Mosul by rebuilding its historic landmarks” (Ravvivare lo spirito di Mosul ricostruendo i suoi monumenti storici), finanziato in parte dagli Emirati arabi uniti.

Con il Papa tra le macerie. Il 7 marzo in piazza Hosh al-Bieaa a pregare per le vittime della guerra ci saranno cristiani, musulmani, yazidi e altre fedi.

“Saremo riuniti tutti intorno al Papa, in mezzo alle macerie”

afferma mons. Moussa quasi anticipando i contenuti dell’incontro: “una preghiera, due testimonianze, di un fedele sunnita e di un sacerdote e poi il volo di una colomba segno di pace.

Il Santo Padre salirà poi su una piccola papamobile per fare un breve giro e vedere da vicino le chiese distrutte nella piazza e nelle zone limitrofe”.

“Il messaggio più forte che si alzerà da questa piazza – ribadisce l’arcivescovo – sarà quello che ci dirà che dopo la morte, la violenza, l’ingiustizia verranno la pace, la giustizia e la speranza, in una parola la resurrezione”.

“Ammiriamo il coraggio del Papa di venire qui da noi, pregare e ascoltare cristiani, musulmani e gente del posto ma anche a vedere la testimonianza delle pietre, quelle delle case e chiese distrutte. Il Papa passerà tra le macerie di questa città che risale a oltre duemila anni fa così come la comunità cristiana che l’abita dalle origini. Il Papa viene a dire alle pietre vive di Mosul di non avere paura, di sperare nella pace.

Paura non può essere l’ultima parola ma pace.

Per questo motivo sono certo che da Mosul si leverà una preghiera non solo per i morti, per le vittime delle guerre ma anche per infondere coraggio e speranza ai vivi. Ne abbiamo tanto bisogno – afferma mons. Moussa -. Oggi a Mosul sono rientrate solo 60 famiglie cristiane, prima dell’invasione di Daesh erano 6000. Il Papa ci aiuterà a ricostruire la speranza e a tornare per ricostruire ciò che Daesh ha distrutto”. Dopo la tappa a Mosul Papa Francesco in elicottero raggiungerà Qaraqosh. Dopo l’atterraggio, sulla strada verso Qaraqosh, l’auto del pontefice transiterà a Karamles dove è sepolto padre Ragheed Ganni, sacerdote martire della chiesa irachena. Lungo la strada ad accoglierlo, nonostante le restrizioni per il Covid, sono attese tantissime persone festanti. È previsto il suono delle campane. A Karamles sperano in una breve sosta del Papa per la benedizione alla città.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Minoranze**

**Pakistan, 10 anni dalla morte di Shahbaz Bhatthi. Il fratello Paul: “Il suo sacrificio ha portato tanti frutti”**

A 10 anni dall'assassinio a Islamabad, in Pakistan, del ministro per le Minoranze religiose Shahbaz Bhatti, parla al Sir il fratello Paul Bhatti

Una persona integra, determinata, coerente fino alla morte con la propria fede e il proposito di lottare contro le ingiustizie e le discriminazioni religiose. Oggi ricorrono dieci anni dalla morte di Shahbaz Bhatti, il ministro cattolico pakistano per le Minoranze religiose, ucciso a Islamabad il 2 marzo 2011 da un gruppo di talebani per aver parlato contro la legge sulla blasfemia e aver difeso con coraggio Asia Bibi, la cristiana condannata a morte in base a false accuse e liberata nel 2018 dopo lunghi anni in carcere. Fu ucciso in strada da un gruppo di talebani, fatto uscire dalla sua automobile e crivellato con 30 colpi. I quattro assassini in seguito sono stati arrestati, uno è morto in carcere, gli altri 3 sono stati uccisi durante una incursione della polizia.

Shahbaz Bhatti era nato il 9 settembre 1968, in una famiglia cristiana di sei fratelli, originaria del villaggio di Kushpur. Dopo aver completato gli studi, ha intrapreso la carriera politica nel Pakistan People’s Party. Ha lavorato a stretto contatto con Benazir Bhutto, fino al momento dell’assassinio della leader pakistana. Bhatti fu il primo cattolico a ricoprire l’incarico di Ministro per le Minoranze religiose.

Un ricordo. Lo incontrai personalmente nel suo ufficio di Islamabad nel novembre 2010, pochi mesi prima della sua morte, insieme ad alcuni colleghi italiani. Era stato ucciso da poco Salman Taseer, governatore del Punjab, anche lui accusato dai fondamentalisti islamici di aver difeso Asia Bibi. “Questa legge, con false accuse di blasfemia, ha già fatto troppe vittime”, ci disse. Era però consapevole di essere lui “il bersaglio più alto” degli estremisti. Riceveva continue minacce, telefonate.

“Sapeva di correre dei pericoli, io gli dicevo di evitare i rischi ma non mi ascoltava”, ci racconta oggi il fratello maggiore Paul Bhatti, medico specializzato in chirurgia pediatrica. Vive tra Treviso e Islamabad, dove qualche anno fa ha ricoperto la medesima carica governativa. “Mio fratello era molto determinato e testardo – prosegue -. Quando aveva in mente qualcosa era difficile fargli cambiare idea. Questo lo ha portato fino alla morte e questo ci fa stare male. Ma dall’altro lato ci fa capire come la sua fede l’abbia portato ad essere un esempio, attraverso quella che chiamava la sua ‘via crucis’”. Oggi Paul Bhatti è presidente di All Pakistan Minorities, una organizzazione per la difesa e la promozione dei diritti delle minoranze che oltre all’azione politica svolge attività di solidarietà, crea opportunità di lavoro. Anche la sua vita è stata stravolta dopo l’assassinio del fratello: prima lavorava in ospedale ora è medico di base e porta avanti a suo nome la stessa causa, anche a livello internazionale.

“Shahbaz combatteva contro ogni tipo di ingiustizia sociale e lottava contro l’estremismo, il terrorismo e l’integralismo – afferma Bhatti -.

Aveva fatto riforme e cambiamenti di legge che hanno dato grandi frutti per l’integrazione delle persone emarginate”.

Ad esempio era riuscito a far introdurre una quota del 5% da riservare alle minoranze nel mondo del lavoro, nei concorsi pubblici e nelle scuole: “Questo ha cambiato molto la vita delle persone. Inoltre il Senato pakistano prima era chiuso alle minoranze, lui ha fatto la riforma e ora ci sono anche rappresentanti di altre religioni”.

Tanti cambiamenti positivi. Shahbaz è stato anche “il primo a promuovere il dialogo tra le religioni perché diceva che tutte le differenze vanno superate in questo modo”. Per cui, a distanza di dieci anni, anche se nel Paese asiatico ci sono ancora tanti problemi politici, instabilità e povertà, “c’è maggiore sensibilità nei confronti del dialogo interreligioso, sono nate centinaia di organizzazioni”. E’ stata istituita anche una festività apposita l’11 agosto, il “Minorities day”, per ricordare che sono parte integrante del Paese. Le ideologie e i radicalismi non sono ancora spariti, la legge sulla blasfemia non è stata ancora abolita, eppure Bhatti è fiducioso perché intravede dei cambiamenti nella società.

I frutti del suo sacrificio. “Guardo con orgoglio e soddisfazione alle tantissime persone emarginate che siamo riusciti ad integrare nella società – sottolinea -. Tanti ora vedono riconosciuti i loro diritti. E poi continuiamo a promuovere spazi per il dialogo locale e con le autorità internazionali”. Anche se i tempi saranno lunghi e forse bisognerà aspettare un cambio generazionale, continua a sognare anche lui “una società più pacifica e armonica”. “Il suo sacrificio ha portato molto frutto – concorda -. Il mondo in cui viviamo non si può cambiare da un momento all’altro ma è aumentata la sensibilità anche a livello internazionale. Ora si ricordano di lui in tanti Paesi e questa è una grande soddisfazione”.

Riguardo alla legge sulla blasfemia, in vigore dal 1986, Bhatti registra una “effettiva diminuzione dei casi”. “Quando ero al governo – ricorda -, ogni mese c’erano violenze contro i cristiani. Ora molto meno e se ci sono si risolvono in maniera meno cruenta. Ci sono ancora casi di conversione a Karachi, ed è sempre un trauma vedere le persone maltrattate, ma già si intravedono elementi positivi”.

“Ci vorrà tempo per cambiare l’opinione pubblica ma prima o poi, sicuramente, anche la legge sulla blasfemia cambierà”.

La legge, usata per vendette e ritorsioni, colpisce sia le minoranze religiose (i cristiani sono il 2% di 180 milioni di abitanti, il 95% sono musulmani, il restante 3% indù, buddisti o fedeli di altre religioni), sia i musulmani.

Ferma la causa di canonizzazione. Ha subito invece una battuta d’arresto il processo diocesano di canonizzazione che era stata aperta dall’allora vescovo di Islamabad-Rawalpindi Anthony Rufin, morto nel 2016. “La causa è ferma da 5 anni perché l’iniziativa dovrebbe ripartire dalla diocesi e la pandemia certo non facilita. Che mio fratello sia un martire non ci sono dubbi – conclude Bhatti -. Certo a me farebbe piacere che proseguisse perché lo merita. Ma il suo valore, in ogni caso, non viene meno”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Scuola: a livello mondiale sono stati persi 112 mld di giorni**

**Save The Children: 74 giorni in meno per ciascun alunno, più di un terzo dell'anno scolastico medio globale di 190 giorni.**

A un anno dall'inizio della pandemia di Covid, bambini e adolescenti di tutto il mondo hanno perso in media 74 giorni di istruzione ciascuno, più di un terzo dell'anno scolastico medio globale di 190 giorni. È quanto emerge dai dati diffusi oggi da Save the Children, in occasione dell'anniversario della pandemia di Covid 19.

A livello globale, si stima che 112 miliardi di giorni di istruzione siano stati persi complessivamente e che siano stati i bambini più poveri del mondo a essere colpiti in modo sproporzionato. Il dato è calcolato tra il 16 febbraio 2020 e il 2 febbraio 2021.

Gli studenti italiani si sono trovati a frequentare i loro istituti anche per molto meno della metà dei giorni teoricamente previsti. E' quanto emerge dal Rapporto Save The Children nel quale sono stati presi in considerazione 8 capoluoghi. Da settembre 2020 a fine febbraio 2021, i bambini delle scuole dell'infanzia a Bari, per esempio, hanno potuto frequentare di persona 48 giorni sui 107 previsti, contro i loro coetanei di Milano che sono stati in aula tutti i 112 giorni. Gli studenti delle scuole medie a Napoli sono andati a scuola 42 giorni su 97 mentre quelli di Roma sono stati in presenza per tutti i 108 giorni previsto

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid:controlli Nas in bar ospedali, irregolari uno su 3**

**Dieci persone sono state denunciate, 128 le sanzioni amministrative, per complessivi 125mila euro**

In un bar su 3 all'interno degli ospedali italiani sono state riscontrate irregolarità. E' quanto hanno accertato i Carabinieri del Nas in una serie di ispezioni nelle strutture sia pubbliche sia private per verificare la sicurezza di cibi e bevande in vendita e il rispetto delle normative anti Covid.

I controlli hanno riguardato 382 tra bar e servizi di ristoro e in 132 casi sono state individuate irregolarità. Dieci persone sono state denunciate per detenzione di alimenti in cattivo stato di conservazione e per violazioni della sicurezza dei luoghi di lavoro. 128 invece le sanzioni amministrative, per complessivi 125mila euro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Myanmar. Suu Kyi riappare in video. La foto-icona della suora davanti alla polizia**

Aung San Suu Kyi, l'ex leader di fatto del governo civile del Myanmar deposto dai militari, è riapparsa in videoconferenza durante la prima udienza del processo che la vede imputata per possesso illegale di walkie talkie e violazione delle norme sul distanziamento durante una manifestazione. Lo riferisce il suo avvocato, Khin Maung Zaw, secondo il quale la settantacinquenne appare "in buona salute". E' la prima volta che "the Lady" riappare in pubblico dopo l'arresto seguito al colpo di stato del 1° febbraio.

Durante l'udienza in videocollegamento, all'ex leader, premio Nobel per la pace, sono stati contestati anche i reati di "violazione delle legge sulla comunicazione e incitamento al disordine pubblico". L'avvocato non ha potuto parlare con la sua assistita prima del processo. La prossima udienza è fissata per il 15 marzo.

Dal primo febbraio Suu Kyi è agli arresti: è stata inizialmente detenuta dai militari nella sua residenza di Naypyitaw, ma i membri del suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia, non sono sicuri di dove si trovi attualmente. Per le accuse iniziali rischiava fino a tre anni di carcere. Se fosse condannata, le accuse contro di lei potrebbero essere usate dai militari per impedirle di partecipare alle elezioni che la giunta ha promesso si terranno tra un anno. Secondo il portale di notizie Myanmar Now, anche il presidente deposto Win Myint è accusato di "istigazione".

Nella domenica delle proteste almeno 18 morti e 30 feriti

Ieri nel giorno più sanguinoso per Myanmar dall'inizio delle proteste contro i militari sono rimaste uccise 18 persone negli interventi di militari e polizia contro le manifestazioni. Le forze di sicurezza hanno sparato sui dimostranti, oltre ad aver lanciato gas lacrimogeni, e fatto arresti di massa. Fonti dell'agenzia Onu per i diritti umani parlano di almeno 18 vittime e 30 feriti.

Gli spari sulla folla sono avvenuti a Yangon, Dawei, Mandalay, myeik, Bago e Pokokku. Le persone arrestate ieri sarebbero un migliaio, che si aggiungono ai 132 arresti precedenti, incluso quello di Suu Kyi. E' stato fermato anche un giornalista dell'Ap, Thein Zaw, impegnato a seguire la protesta.

Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres e il segretario di Stato americano, Anthony Blinken, hanno condannato la violenza.

La suora s'inginocchia davanti agli agenti. La denuncia del cardinale Bo

Il suo nome è sister Ann Nu Thawng ed è una religiosa delle missionarie di San Francesco Saverio di Myitkyina, dello Stato del Kachin. Le foto che la riprendono inginocchiata davanti alla polizia antisommossa sono forse l’immagine-simbolo della giornata più difficile e sanguinosa ieri in Myanmar. A rilanciare la foto, da Yangon, è il cardinale Charles Bo, presidente dei vescovi del Myanmar, che segue con apprensione le manifestazioni in tutto il Paese. Lo riferisce l'agenzia Sir.

“Oggi, la rivolta è stata grave a livello nazionale”, scrive l’arcivescovo. “La polizia sta arrestando, picchiando e persino sparando alle persone. In lacrime, suor Ann Nu Thawng implora e ferma la polizia affinché smetta di arrestare i manifestanti”.

“Il Myanmar è un campo di battaglia”, scrive l’arcivescovo Bo che assicura: “I cattolici in Myanmar hanno un chiaro piano nazionale di cooperazione a livello locale con le autorità di ogni livello. Siamo pronti a incoraggiare e mediare un dialogo nuovo e tempestivo tra le diverse parti”.

"L'azione della suora e la risposta della polizia che, al vedere la supplica della religiosa, si è fermata, hanno sorpreso molti di noi", ha commentato all'agenzia Fides Joseph Kung Za Hmung, direttore di "Gloria News Journal", il primo giornale cattolico su web in Myanmar. "Suor Ann oggi - ha continuato - è un modello per i leader della Chiesa: vescovi e sacerdoti sono chiamati a uscire dalle loro zone di comfort e a prendere esempio dal suo coraggio". "Più di 100 manifestanti hanno potuto trovare riparo nel suo convento. Li ha salvati dal pestaggio brutale e dall'arresto della polizia", ha aggiunto il direttore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La ministra Carfagna: «Per il Sud ci sono 150 miliardi. Il reddito di cittadinanza ha limiti enormi»**

**Intervista alla neoministra: «Passare da un Sud assistito ad uno dove ci sono le condizioni per liberare e valorizzare le migliori energie, per produrre, assumere, creare lavoro è un dovere»**

di Paola Di Caro

Quando le si chiede se è rimasta sorpresa dalla nomina a ministro del Sud, che a parecchi colleghi azzurri ha fatto storcere il naso, Mara Carfagna non perde il suo aplomb: «La verità? Mi ha fatto ridere leggere resoconti su un Berlusconi “arrabbiatissimo”, visto che l’ho sentito un minuto dopo la lettura della lista dei ministri ed era felice ed emozionato, per me e per il partito». Sorride la neoministra, forte di un consenso popolare e di una investitura arrivata direttamente da Mario Draghi. Ma sa bene che ogni rosa ha le sue spine: il suo ministero ha un grosso peso nel governo, ma anche tante aspettative da soddisfare.

La preoccupa un ministero senza portafoglio?

«No, perché la realtà è molto diversa. Nei 209 miliardi destinati all’Italia, una parte considerevole andranno al Mezzogiorno per infrastrutture, digitalizzazione, sanità, transizione ecologica. In più avremo i fondi europei per il settennato che va dal 2021 al 2027 e il fondo nazionale di sviluppo e coesione. Saranno circa 150 miliardi, oltre a quelli del Piano di ripresa e resilienza, il lavoro da fare è individuare i giusti progetti su cui investire».

Lei ha detto che i governi Conte hanno fatto poco per dare attuazione ai Lep (i livelli essenziali di prestazione): si riparte da qui?

«Da almeno 20 anni la mancata individuazione dei livelli essenziali di prestazione — sanitaria, scolastica, assistenziale, di trasporto — ha creato una discriminazione di residenza nel nostro Paese. È il momento di superare davvero il principio di spesa storica, quello per cui — ad esempio — se hai 3 asili nido ti finanzio solo quei 3, se ne hai 100 ne finanzio 100. Così non si avanza mai. Per non parlare del Fondo sanitario nazionale, che premia chi ha un numero maggiore di anziani: al Sud spesso si ha un’aspettativa di vita minore proprio perché i livelli di assistenza sono più bassi. È un circolo vizioso che va spezzato. Mi rendo conto che abbiamo poco tempo a disposizione, ma abbiamo il dovere di impostare il lavoro».

Come si corregge un trend ventennale?

«Affermando che i cittadini hanno il diritto a ricevere la stessa qualità di servizi indipendentemente dal comune di residenza. Ho chiesto che il ministero per il Sud partecipi alla commissione tecnica istituita presso il Mef che periodicamente aggiorna i criteri per l’assegnazione dei fondi, per garantire che il calcolo del fabbisogno e delle risorse sia equo per tutti».

Del reddito di cittadinanza invece hanno usufruito soprattutto al Sud: è ancora necessaria una politica «assistenziale» di questo tipo?

«Passare da un Sud assistito ad uno dove ci sono le condizioni per liberare e valorizzare le migliori energie, per produrre, assumere, creare lavoro è un dovere».

Abolendolo?

«Oggi uno strumento di sostegno universale al reddito va mantenuto, è previsto in tutti i Paesi, tanto più in tempi di crisi pandemica. Ma il reddito di cittadinanza ha limiti enormi perché, come ha ammesso anche Di Maio, mette assieme sostegno alla povertà e sostegno a politiche del lavoro, che sono cose diverse. Una correzione sarà obbligata».

Si può agire sulla leva fiscale?

«Il dossier non è ancora aperto, ma va attivata e potenziata per il Sud la leva della fiscalità di vantaggio. La prima cosa da fare è negoziare con l’Europa la misura che è stata introdotta per gli sgravi fiscali del 30% alle aziende che operano al Sud: oggi è ammessa fino al 2022, ma l’obiettivo è portarla al 2029. E vanno potenziate le Zone economiche speciali, rivedendo il complesso sistema autorizzativo».

Avrà molto a che fare i ministri leghisti di Sviluppo e Turismo: un vantaggio o no?

«La Lega si è assunta una grande responsabilità partecipando a questo governo di salvezza nazionale. Se dall’opposizione ci si poteva permettere una certa dose di propaganda, adesso si ha a che fare con la realtà. Mi sembra che tutti siano consapevoli della sfida che abbiamo di fronte».

Una sfida che mette alla prova tanti: la Lega con le sue due anime movimentista e di governo, il M5S molto diviso. Anche voi di FI dovete capire quale sarà la vostra collocazione futura?

«Lega e M5S sono all’inizio di un processo, vedremo come si evolverà. Noi no. Siamo moderati, liberali, europeisti. Siamo in quello spazio politico che oggi tanti vogliono occupare, ma noi ci siamo da sempre. Dobbiamo arricchire e rinnovare la nostra proposta, lo faremo, ma non siamo noi che dobbiamo reinventarci».

Lei era tra chi lanciava l’allarme su una FI troppo succube dei sovranisti: oggi servirebbe una nuova aggregazione moderata?

«Io ho sempre detto che il mio partito doveva rivendicare la propria tradizione liberale, difenderla, rilanciarla, non subire le spinte sovraniste altrui. Ma oggi non credo che la creazione di un polo moderato sia all’ordine del giorno».

Quindi crede ancora nell’alleanza di centrodestra?

«Il centrodestra oggi ha deciso di imboccare strade diverse. Due forze sono nel governo per guidare la ricostruzione del Paese, l’altra ha preferito rimanerne fuori ma sono certa che dimostrerà di saper fare un’opposizione patriottica. Superata questa prova di maturità ci presenteremo come una forza di governo credibile per il futuro».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Monsignor Paglia: “La Chiesa con Draghi, ma metta il mercato al servizio dei giovani”**

**Intervista con il Presidente della Pontificia Accademia per la Vita e della Commissione assistenza anziani: «I partiti restino uniti fino a fine legislatura»**

CITTÀ DEL VATICANO. Il governo Draghi «ponga il mercato al servizio della società, a partire dai giovani», e non viceversa. «Non possiamo sovraccaricare di debiti le nuove generazioni, che già adesso se possono lasciano il nostro Paese. Solidarietà e sussidiarietà sono le parole chiave». La fiducia del Papa, del Vaticano e della Chiesa nel nuovo Premier - «che ha bisogno dell’aiuto di Dio» - sono a livelli massimi. E il credito delle Sacre Stanze è aperto anche per la variegata maggioranza: «Le forze politiche restino unite fino a fine legislatura». Sono gli appelli che, nel giorno del vertice bilaterale Italia-Santa Sede, lancia monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita e, al di qua del Tevere, presidente della Commissione assistenza anziani.

Eccellenza, il Vaticano come si porrà oggi con Draghi?

«Solo pochi mesi fa il Papa lo ha nominato nella Pontificia Accademia per le Scienze sociali. Queste nomine mostrano una stima particolare da parte dello stesso Pontefice oltre che della Segreteria di Stato. Peraltro è nota la sua pratica religiosa: non sbandierata e vissuta con semplicità e convinzione. È inoltre nota la sua competenza e autorevolezza internazionale. E mi lasci dire: Draghi ha bisogno dell’aiuto di Dio e della preghiera per l’arduo compito che ha di portare l’Italia in una nuova stagione».

Anche secondo Lei questo governo è un’«accozzaglia»? Riusciranno a convivere Salvini e Zingaretti?

«Il governo perfetto non esiste. Questo esecutivo deve determinare aspetti di lungo periodo, perciò dobbiamo augurarci che giunga fino alla fine della legislatura. E riterrei saggio che tutte le realtà politiche ed economiche del Paese comprendano e sostengano responsabilmente questa prospettiva».

E il tema migranti? Al Viminale il sottosegretario leghista dei decreti sicurezza, Molteni, può convivere con il ministro Lamorgese che li ha archiviati?

«La questione migrazioni è per noi duplice. Dovremmo preoccuparci anche dei nostri giovani che emigrano all’estero. E per quelli che arrivano non dobbiamo essere miopi o, peggio, sfruttare la paura. Il fenomeno immigratorio va governato e non abbandonato. L’esperienza dei corridoi umanitari è un valido esempio da cui imparare. Aprendo gli occhi sul patrimonio economico e generazionale che rappresentano gli immigrati».

La pandemia sarà il grande argomento dell’incontro di oggi. Dal punto di vista sanitario, dopo il cambio di commissario Arcuri-Figliuolo, qual è l’aspetto più urgente oltre ai vaccini?

«Salute mentale e fisica vanno assieme. Quante forme d’ansia, di solitudine, di depressione rendono amara la vita di tanti! La salute è un bene pubblico che dipende da una molteplicità di fattori determinanti, che toccano l’ambiente, l’economia, i sistemi sociali e di organizzazione sanitaria: in sostanza parliamo di un modello di sviluppo su scala globale che deve essere delineato».

Quali le priorità?

«Il mercato deve essere posto al servizio della società, a partire dall’attenzione alle nuove generazioni: va lasciato loro in eredità un Paese con possibilità di vita più degna e non sovraccaricarle di debiti, partendo dalla cura degli aspetti educativi. Va inoltre adeguatamente sostenuta la società nelle sue reti di solidarietà, come ha rilevato anche la Corte Costituzionale (sentenza 131) sulla “sussidiarietà orizzontale”. È vanno ripresi in mano i grandi temi dell’occupazione, degli investimenti, del lavoro».

Che cosa si aspetta sui temi etici? Quali misure in particolare?

«Nessuno deve mai essere abbandonato e lasciato solo, qualunque sia la sua età e la condizione in cui si trova. Troppi dibattiti si fermano al piano dell’ideologia senza un effettivo prendersi cura di chi ha bisogno. Per esempio, per quel che riguarda le cure palliative, nonostante buone indicazioni legislative, la pratica è tuttora ampiamente disattesa».

Ci sono novità in vista sul tema anziani?

«Sono rimasto colpito dall’affermazione di Draghi sulla necessità di spostare il baricentro sull’assistenza domiciliare. È il fulcro della riforma proposta dalla Commissione. Tra non molto presenteremo alcune prospettive concrete che riguardano circa un milione di anziani (non autosufficienti e parzialmente tali) da assistere nel loro ambiente dove vivono da sempre. Si tratta di una riforma che richiede un cambio di paradigma per una nuova società del futuro, con un nuovo rapporto tra generazioni. Ce lo impongono gli oltre 95mila morti, nella maggioranza ultrasettantacinquenni, in gran parte deceduti negli istituti per anziani».